



**Le trasformazioni dello sport più popolare sono una chiave per capire la modernità. Ecco perché vanno studiate. Senza snobismi**



# La tribù del calcio vincerà nel Duemila

Questa pagina ha uno scopo immediato, visibile, e uno nascosto. Quello immediato è dare alcune notizie - l'uscita di un libro, la nascita di una rivista - che mescolano calcio & cultura, ovvero due mondi che normalmente non si parlano. Quello nascosto è gridare al mondo che questo reciproco silenzio non è più tollerabile.

Siamo convinti di una cosa: o si smette di guardare al calcio come una pratica sociale «bassa», o si rischia di non capire più nulla della società in cui viviamo. Il calcio sta attraversando una mutazione profonda. È uno sport «in mezzo al guado», proprio perché non è più solo uno sport. Fenomeni come la sovraesposizione tv, il mercato continuo (con gli atleti che cambiano squadra durante il campionato), la fine delle «bandiere», l'ingresso in borsa, i ribaltoni di regolamento, le folli idee della Fifa e dell'Uefa (come il Mondiale biennale o l'attuale, ipertrofica Champions' League) disorientano gli appassionati. Con un paradosso: mentre i tifosi più tradizionalisti sono colti da crisi di disamore, il pallone conquista sterminate platee di neofiti e invade ogni angolo del pianeta. Il calcio non è mai stato così in crisi; è, contemporaneamente, non è mai stato così bene.

È una crescita incontrollata, quanto mai simbolica della nostra modernità: la «Tribù del calcio» (per citare il vecchio, famoso libro dell'antropologo inglese Desmond Morris) coincide ormai con gli abitanti del Villaggio Globale. Ne fanno parte giocatori, giornalisti, procuratori, tifosi e anche i «portatori sani» del tifo, che per sfuggire al calcio - o alla chiacchiera sul calcio, che è lo stesso - hanno una sola chance: emigrare su Marte. Per questo - come si diceva all'inizio - è urgente che tutte le discipline cosiddette «alte» della nostra cultura la osservino e la studino. Per capire di calcio, oggi, bisognerebbe sapere di economia, di medicina, di sociologia, di antropologia, di psicologia, di semiotica dello spettacolo, di comunicazione e soprattutto di storia & geografia. Se non altro per sapere di che etnia nigeriana è Taribo West, capire la differenza fra il croato Boban e il serbo Michajlovic, distinguere l'algerino Zidane dall'armeno Djorkaeff, pronunciare correttamente il cognome di Shevchenko (la «o» finale è una «a», ma chissà se cura?).

Il mondo dei tifosi è un altro pianeta alieno al quale in troppi guardano con sufficienza. Anche lì si nascondono paradossi. La politica, a parole espulsa dalle curve, è in realtà una presenza sommersa di cui si discute solo nei casi più eclatanti, come la canzone fascista «Faccetta nera» recentemente intonata dagli ultras laziali. Ma si è parlato assai poco, sulla stampa non specializzata, degli sposta-

## Un libro di etnologia e un film in tv dedicati ai malati di tifo. E ai sani...

ALBERTO CRESPI

menti di potere all'interno della curva Sud della Roma (con la fine dello storico club dei Cucs, tradizionalmente di sinistra). Mentre a Roma tutti notano un fenomeno di costume che però, stranamente, non è finito sui giornali: migliaia di ragazzi romanisti (sicuramente, non tutti ultras) indossano la sciarpa giallorossa anche nei gio-

verità e banalità fanno rima): il calcio è una cosa importante, che influenza anche le vite di coloro che non lo seguono (il «calcio passivo» è qualcosa di simile al fumo passivo: danneggia gravemente la salute). Un romanzo-saggio come «Febbre a 90», dell'inglese Nick Hornby, è per esempio altamente consigliabile alle donne:



ni feriali, andando al lavoro, o a spasso. Un segno di riconoscimento reciproco, veri e propri «colori tribali» che in una città come Roma, con due squadre, è anche un'affermazione di orgoglio. Piaccia o no, il tifo è uno dei pochi settori della società in cui avviene ancora un'aggregazione giovanile «dal basso», spontanea. È un fenomeno che i partiti tradizionali, pur con tutti i «distingui» del caso, farebbero bene a studiare.

Potremmo riassumere tutto quanto in una frase banale ma molto vera (e d'altronde, spesso

leggendolo, capirebbero meglio la contorta psicologia di quei maschi dementi e pallonari con cui si trovano a convivere. Al tempo stesso «La partita di calcio. Etnologia di una passione» di Christian Bromberger, Editori Riuniti, 32.000 lire - è una lettura appassionante anche per chi non abbia mai messo piede in uno stadio. Ai tempi dell'«Unità 2», dedicammo a questo testo una pagina in occasione della sua uscita in Francia, nel 1995. Bromberger insegna etnologia all'Università di Provenza, e in questo li-

bro (a cui hanno collaborato i ricercatori Alain Hayot e Jean-Marc Mariottini) analizza le componenti etniche e sociali del tifo in tre città: Marsiglia, Torino e Napoli.

Rileggersi i capitoli sul Napoli è doppiamente struggente in questi giorni, di fronte all'ennesimo dramma personale (trasformato in ignobile can-can mediatico, con moralismi annessi) di un genio del calcio come Diego Maradona. Per altri motivi, i capitoli sull'Olympique Marsiglia, e sull'avventurosa (in ogni senso) gestione del club da parte del finanziere-politico Bernard Tapie, sono assai istruttivi per chi vive nel paese di Silvio Berlusconi. Lo studio della tifoseria torinese, con i suoi addentellati etnici (gli immigrati che identificano il tifo per la Juventus con l'appartenenza alla «grande famiglia» Fiat, i vecchi torinesi che rimangono legati al Toro in una sorta di difesa del territorio e di orgoglio da perdenti), è ancora estremamente pertinente. Dove Bromberger diverte, è nella raccolta dei cori e delle imprecazioni da stadio. Dove fa pensare, è nell'analisi del razzismo da curva e delle sue oscillazioni: un giocatore nero è un genio finché gioca nella tua squadra, diventa uno «scimmione» quando «tradisce» e cambia maglia. Dove, infine, sorprende è nell'interessante parallelo fra le quattro città italiane dove esistono due squadre. Ci avevate mai pensato? A squadre con colori caldi, tifo eminentemente metropolitano e ragione sociale che contiene il nome della città (Milan, Roma, Torino, Genoa) corrispondono club con colori freddi, tifo assai più sparso e nomi regionali, latini, composti o addirittura «internazionali» (Inter, Lazio, Juventus, Sampdoria). In più, queste ultime hanno nomi femminili mentre le prime, eccezion fatta per la Roma, sono maschili. E in questo schema rientrano anche diversi gemellaggi fra le tifoserie: come quello, storico e ahimè di segno politico assai di destra, fra gli ultras dell'Inter e quelli della Lazio.

Come vedete, stiamo scendendo nell'etnologia da quartiere, ma siamo costretti a ripeterci: quale strumento migliore del tifo, per capire la psicologia dell'Italia dei campanili? Da ciò deriva un altro grande interrogativo: la scelta della squadra per cui tifare condiziona la nostra psiche, o ne è condizionata? In altre parole: per tifare Inter rende pazzi e masochisti, o tifare Inter rende pazzi e masochisti? Da interessi, possiamo assicurarvi che la risposta è la stessa del famoso quesito sull'uovo e la gallina: un «boh» grande quanto lo stadio di San Siro. Ma è l'ennesima prova che ha ragione Bromberger, quando chiude il libro con questa frase: «Se dovesse rappresentare oggi il gran teatro del mondo, come scenario, forse, Calderon de la Barca sceglierebbe lo stadio».



PAROLE

### Scriviamone con «Rigore»

■ Sudamerica e Inghilterra: ma guarda un po'! Per leggere pagine affascinanti e credibili sul calcio bisogna rivolgersi agli inventori (inglesi) e ai massimi poeti (sudamericani) del pallone. Oltre ai numerosi racconti calcistici di Osvaldo Soriano, il

testo fondamentale rimane «Splendori e miserie del gioco del calcio» dello scrittore uruguayano (Gianni Brera avrebbe detto: uruguayo) Eduardo Galeano. La produzione britannica è invece sterminata (scorrere lo scaffale sportivo di una libreria inglese dà le vertigini) e il libro più grazioso rimane «Febbre a 90» di Nick Hornby.

In Italia scarseggiano i romanzi calcistici ma proprio oggi nasce una rivista, «Rigore», che viene presentata al Palazzo delle Esposizioni di Roma. La dirige Gianfranco Totino e annuncia una «squadra titolare» con Paolo Casarin, Aldo Grasso, Antonio Ghirelli, Gigi Garanzini, Lucio Caracciolo, Francesco Paolo Casavola, Maurizio Costanzo, Emanuela Audisio, Gianni Rivera, Arrigo Sacchi, Paolo Franchi: un bell'11, anche se la coesistenza Sacchi/Rivera, in campo come in panchina, sarebbe problematica. Ma è probabile che funzioni all'interno di una rivista che vuole essere un «settimanale di calcio e cultura» capace di leggere lo sport con strumenti culturali forti, esattamente come auspichiamo qui accanto.

Sull'invito alla presentazione (era anche la copertina del numero zero, ma non sappiamo se finirà in edicola) c'è un momento davvero ben scelto: il rigore parato a Shevchenko dal brasiliano Bilca, messo in porta all'ultimo momento. Ovviamente c'è già un sito Internet: [www.rigore.it](http://www.rigore.it).



IMMAGINI

### Tante vite da mediani

■ Calcio & cinema, vecchio dilemma. Da un lato sono migliaia i film italiani in cui c'è qualche riferimento al pallone, dall'altro un film che spieghi seriamente cosa significa essere tifosi va ancora fatto. Il recente «Tifosi» di Neri Parenti, scritto dal calcio-

ciologo Enrico Vanzina, ci ha provato con le armi della farsa, cogliendo nel segno in due episodi su quattro: molto vera l'adorazione che Napoli prova ancora per Maradona, geniale il ritratto di un ultra juventino disegnato da Abatantuono (ma carina anche l'«ossessione milanista» di Boldi, con le sagome semoventi dei giocatori rossoneri che popolano la sua casetta sul Naviglio).

È una tendenza di cui «Tifosi» è un significativo sottoprodotto: grazie anche alla platea domenicale di «Quelli che il calcio...», esempi più frequenti che i personaggi dello spettacolo della cultura di chiarino il proprio tifo e ne facciamo, appunto, spettacolo. Non era certo casuale, per esempio, la presenza di Massimo Moratti e Marcello Lippi, presidente e allenatore dell'Inter, al recente show televisivo del nerazzurro Celentano, e ancor meno casuale che l'altro interista Ligabue abbia scelto una gloria nerazzurra, Lele Orioli, come «eroe» della canzone «Una vita da mediano».

Tornando al cinema, è in lavorazione un film che proporrà un approccio al calcio più approfondito: un «work in progress» collettivo, coordinato dal produttore (nonché ex arbitro) Gianluca Arcopinto, che racconterà mescolando documentario e finzione la stagione del Napoli. Titolo provvisorio: «Società Calcio Napoli». Con la speranza di un lieto fine: il ritorno in serie A.

L'INTERVISTA

### Ivano De Matteo, da ultrà a regista: «La mia curva Nord fra tifosi laziali e poliziotti»

ROMA Al Torino Film Festival, dove è stato premiato, si chiamava *Prigionieri di una fede* e durava 24 minuti. Oggi va in onda su Raitre (alle 23, nell'ambito del programma «Slide») con il titolo *Mentalità Ultras*, e in una versione più lunga. Ma è sempre lo stesso film, in cui Ivano De Matteo racconta «dal dentro» l'amore per la Lazio. Romano (anzi, trasteverino) di 33 anni, De Matteo è un attore teatrale molto apprezzato: la sua interpretazione di Alex in uno spettacolo (*Korova Milkbar*, di Valentina Mecanica di Burgess e andato in scena al Teatro Colosseo di Roma) gli ha procurato molte lodi, ma il suo amore per i colori biancoazzurri è ancora più antico. Ha potuto realizzare *Mentalità Ultras* (girando e fotografando tutto da solo, con una videocamera Canon che sta in una tasca) solo perché fino a qualche anno fa, tra gli ultras della curva Nord dell'Olimpico, c'era anche lui, e i tifosi che si confessano nel film sono suoi vecchi amici.

Ivano, la cosa che più colpisce nel tuo film è la descrizione del gruppo ultrà come un mondo a parte: con i suoi codici, i suoi linguaggi, i suoi riti.

«Ho raccontato la curva come una famiglia allargata. La logica con cui questi ragazzi si aggregano è quella: i più piccoli guarda-

no ai più grandi come a dei padri, o dei fratelli maggiori. D'altronde io ho cominciato a frequentare l'Olimpico con mio padre, in curva Sud, prima che il tifo laziale si trasferisse nella Nord lasciando la Sud ai romanisti. I gruppi, i club esistevano già. Ora non frequento più la curva e non nascondo che a volte provo una certa nostalgia.

Nostalgia di cosa? Della partita la domenica, o dei preparativi durante la settimana?

«Banalmente potrei rispondere: dei miei 18 anni. O, forse, di quella pseudo-amicizia che nasce fra ultrà, anche se le amicizie che reggono al tempo, anche fuori dello stadio, sono per lo più quelle che esistevano già prima. Delle ore passate assieme, durante la settimana, per preparare la coreografia di un derby... Anche di quel tipo di calcio. Sembra snob dirlo oggi, quando la Lazio è una squadra forte, ma io preferivo l'atmosfera della serie B, le partenze a handicap con 9 punti di penalizzazione, i derby vinti 1-0 con un gol di Nicolini... Rimpiangono i tempi in cui i giocatori mi sembravano miti inavvicinabili, signori di 50 anni alti quattro metri. Rimpiangono Chinaglia che per me era come mio nonno mentre i giocatori di oggi mi sembrano, esono, dei piscielli».

Qual è la logica che spinge l'ultra alla violenza?

«Il protagonismo. Gli ultras vogliono comparire. Poi magari

odiano i giornalisti perché deformano il loro comunicato. Si sentono strumentalizzati dai media e al tempo stesso sognano di finire in tv o di essere citati sui giornali. È vero che i media parlano solo degli incidenti, e non dei sacrifici per andare a certe trasferte o per confezionare certi striscioni. Però è altrettanto vero che l'ultra vuol mettersi in mostra. Ma non è il solo, in questa società. Tutti vogliono «apparire». Anche i ragazzi delle baby-gang».

È pensabile raccontare gli ultras anche con il cinema di finzione?

«Ci sto provando. Sto scrivendo un soggetto assieme a Valentina Ferlan, lo proporrò a Gianfranco Piccoli che ha già prodotto *Mentalità Ultras*. Vorrei raccontare la quotidianità di queste persone, mescolando ultras veri e attori professionisti. Ma il vero seguito, o se vogliamo l'altra faccia del documentario, sarebbe un film sui poliziotti che sorvegliano gli ultras in curva e che purtroppo le forze dell'ordine non accetterebbero mai. Loro sono la versione speculare degli ultras: sono ragazzi della stessa età, magari tifano per la stessa squadra, spesso si conoscono, provano ammirazione e complicità per i tifosi e scommetto, anche se nessun poliziotto lo confesserà mai, che vivono la stessa ansia di protagonismo. Sono convinto che anche i poliziotti, rivedendo gli incidenti in tv, dicono «ecco, quello sono io»».

Altri progetti?

«Vorrei tanto riprendere lo spettacolo da *Arancia meccanica*. È stato in scena tre settimane e andava benissimo».

L'aggressività dei «drugh» inventati da Burgess è paragonabile a quella delle curve?

«No. Sono stato un ultra, quella è vita vera. *Arancia meccanica* è fantasia».

A.I.C.

